

CALLIERI E L'ESPERIENZA DI FINE DEL MONDO

L. CALVI

Callieri nasce nel 1923. La Seconda guerra mondiale finisce nel 1945. Non comincia però un'era di pace. Nel por fine alla guerra guerreggiata si è consumato il matrimonio ibrido tra il capitalismo ed il comunismo e si è ricorso a mezzi inauditi, evocati dal cuore della materia. Dopo aver ammainato le bandiere, il matrimonio si scioglie ed i due *ex* si squadrano con crescente diffidenza. Si instaura in pochi anni il clima della Guerra Fredda. Che questa Guerra Fredda si riscaldi e diventi apocalisse atomica è il monito che giunge dalla comunità stessa degli scienziati e che intellettuali eminenti diffondono ed amplificano: Russell nel Regno Unito, Jaspers e Jung nel continente, Fornari in Italia. Chine verso terra, raccolte nel lavoro, dedite anima e corpo a preparare la grande ricostruzione, le masse lasciano che l'allarme passi sopra la loro testa e vedono negli intellettuali allarmati figure esagitate, quasi folkloristiche. Ma nelle masse c'è sempre qualche coscienza meno radicata nel mondo quotidiano del fare, qualche esistenza più aperta, come un'antenna sensibile, ai cambiamenti dell'atmosfera. In quel momento l'atmosfera è stracarica d'angoscia.

Nel 1952 il clima della Guerra Fredda tocca il suo apice e Callieri ha 29 anni. Laureato, specializzato, interno della Clinica delle malattie nervose e mentali di Roma, gli interni anziani e gli assistenti lo mandano volentieri in Pronto Soccorso, perché si fidano delle sue capacità. Il

Pronto Soccorso della “Neuro” al Policlinico Umberto I è un campo dei miracoli, una piscina di Lourdes, e Callieri vi scopre la sua vocazione all’incontro faccia a faccia col malato, alla scoperta della sofferenza autentica al di là del clamore estemporaneo, alla messa a nudo dell’essenziale in mezzo a questa fiumana di materiale grezzo, spurio, incontrollabile.

Se qualcuno nel mondo parla della fine del mondo come d’un evento da potersi e doversi evitare, qualcuna di quelle antenne sensibili che sappiamo coglie nel mondo – dice Callieri – «un carattere estraneo, enigmatico, sinistro, rigido, in un incubo d’incantesimo maligno [...], in una cosiddetta “atmosfera da Venerdì Santo”» (1955, p. 1).

In quegli individui deliranti, che entrano nel Pronto Soccorso protestando la fine del mondo, Callieri riconosce lo “spirito del tempo” pur senza dimenticare che

il concetto di fine del mondo è un atteggiamento fondamentale, escatologico, soteriologico del pensiero dell’uomo e che la rappresentazione della conclusione cosmica della vita dell’Universo è profondamente innestata negli strati filogeneticamente più antichi della psiche umana. (Callieri, Semerari)

Di fronte a queste esistenze ferite – Callieri le chiama ancora, scolasticamente, “casi clinici” – il Nostro si pone con un bagaglio personale formidabile. A giudicare dalle bibliografie dei suoi articoli, si direbbe che egli, a quella giovane età, abbia già letto “tutti i libri”. La sua cultura psicopatologica e filosofica è ricchissima. La sua più intima struttura personologica è saldamente ancorata ad un cattolicesimo vissuto senza incertezze. Callieri interpreta l’intreccio cultura e fede tanto più risolutamente quanto meno lo dichiara nelle sue esternazioni pubbliche e nei suoi scritti, dove peraltro – come osserva Di Petta – qualche indizio trapela. Nei suoi conversare più intimi, su questo punto egli non lascia alcun dubbio. L’angoscia esistenziale, la gettatezza, l’intuizione eideutica, il simbolico, il mondano, il categoriale gli si rovesciano addosso, ma Callieri non si difende chiudendo il tutto in qualche casella nosografica, ma accetta la sfida dell’ultraneo, dell’incomprensibile e dell’indicibile, del trascendente. Fermo nel suo convincimento che queste anime non saranno abbandonate da quella Provvidenza, che pure misconoscono, Callieri le affronta con i mezzi che gli offre la cultura, perché è questo che il mondo esige, che si trovi una ragione là dove comanda la sragione. Trovandosi la vocazione di attaccare la fortezza della follia, Callieri non esita ad attaccarla sul versante più inaccessibile. È qui che fa le sue prime prove, è qui che impiega gli strumenti offertigli dalla cul-

tura psicopatologica e filosofica, è qui che verifica quali di questi strumenti siano efficaci e quali no. La sua dialettica quotidiana col malato diventa presto scambio con i colleghi, diventa presto insegnamento, diventa – Callieri ancora giovane – fama e quasi leggenda d'una cattedra virtuale alla quale attingere assai più proficuamente che a quelle ufficiali.

Non c'era nessuno psichiatra europeo, e neanche molti intellettuali non psichiatri, che avvicinasse Callieri con un bagaglio culturale risultante non essere che una parte di quel tutto che era la cultura di lui. Questo fatto gli permetteva di mettere subito a suo agio l'interlocutore, perché questi si convinceva di non aver studiato inutilmente il tal autore dal momento che Callieri approvava la sua scelta, gli indicava le vie da seguire per approfondirla, gli faceva vedere come il suo studio potesse fecondare la sua esperienza e questa quello.

In questa virtù nativa e sapientemente coltivata è possibile forse individuare un limite di Callieri. Di Petta ha osservato che il suo Maestro non ha mai voluto essere sistematico, mentre io penso non che non l'ha voluto, ma che non lo era per temperamento (cfr. Calvi, 1990 e 1994). La stessa voracità che lo spingeva come lettore, lo spingeva anche a farsi sempre nuovi interlocutori, ad intervenire in proprio a tutti i congressi, a discutere tutte le relazioni degli altri. Lo guidava soprattutto la passione, quella che lui stesso chiamava la "passione di esistere", calorosa, trascinante, unica. Di essa sentiremo irreparabilmente l'assenza.

L'articolo di Callieri del 1955 *Contributo allo studio psicopatologico dell'esperienza schizofrenica di fine del mondo* contiene tutti gli elementi caratteristici della produzione scientifica del Nostro. Callieri ha 32 anni e la sua bibliografia conta 79 voci. Questo ci rende un po' perplessi, perché il *background* di tanti autori non può non essere disomogeneo, ancorché siano quasi tutti affluenti al bacino antropologico-esistenziale-fenomenologico-antropoanalitico. Questa perplessità si dissolve se si pon mente anche qui al temperamento di Callieri, che si manifesta precocemente con il convocare – per dirla con un verbo che gli era molto caro – quante più voci a partecipare a quel coro, che lui sentiva dover essere la cultura. E che il coro fosse, anche a costo che le voci fossero discordanti! Autori fisicamente, temporalmente, intellettualmente lontani erano per Callieri tutti amici idealmente a portata di mano o di voce. Con quanti più poteva cercava un rapporto epistolare o telefonico e questo contatto era più sostanzioso per lui che non la citazione di questo o quel testo.

Tornando allora all'articolo di Callieri, possiamo constatare che esso è imperniato sul problema del significato. «È come se il paziente – dice Callieri – divenga consapevole dell'angoscia, che è il modo fonda-

tale della nostra esistenza» (1955, p. 16). Ma perché si affaccia sull'abisso dell'angoscia? Forse gli si presenta in modo lancinante ed ineludibile quel "perché", che abita la mente del bambino, quella domanda: «Che significa tutto questo?», che nel bambino si acquieta grazie alle certezze che lo circondano.

Callieri ricorre alla fenomenologia husserliana per distinguere due momenti essenziali nel processo conoscitivo fondante il rapporto io-mondo: l'intenzione di significato ed il compimento di significato. Questi due momenti si susseguono, di regola, pressoché insensibilmente. Il processo morboso scompagina la naturalezza di questa successione operando – noi diremmo – un'epochè psicopatologica. L'intenzione di significato viene rafforzata paticamente come se ogni affaccio sul mondo e quindi ogni richiesta di significato non fossero mai tranquilli, ma sempre sospinti dall'angoscia. La stessa angoscia fa sì che la risposta del mondo non sia tranquilla e coerente, ma del tutto disordinata, essendo a volte carente fino al nulla, a volte eccessiva. Il vissuto di fine del mondo rappresenta il caso limite di questa situazione. Citerò alcune righe di Ernesto De Martino, che riassumono il punto cruciale dell'articolo di Callieri in quel brogliaccio pubblicato postumo col titolo *La fine del mondo*, che raccoglie il materiale accumulato dal nostro celebre etnologo per quello che doveva essere uno studio sulle "apocalissi culturali":

Da una parte sta dunque l'immagine terrificante dell'universo in tensione, nel quale ogni ambito percettivo accenna a rischiose coinomie con tutti gli altri, scaricandosi secondo somiglianze accidentali che diventano altrettante occasioni per identità sostanziali; dall'altra sta l'immagine non meno terrificante dell'universo sclerotico, i cui ambiti percettivi sono investiti da una inerzia mortale, rispetto alla verità della vita, o addirittura composti in una sorta di rigidità cadaverica. In altri termini il vissuto di fine del mondo oscilla fra il "troppo" e il "troppo poco" di semantività. (p. 59)

Tornando ora all'articolo di Callieri del 1955, vale la pena di ricordare che esso è stato preceduto, l'anno prima, da un articolo pubblicato con Semerari sotto il titolo *Alcuni aspetti metodologici e critici dell'esperienza schizofrenica di fine del mondo*. È un titolo risolutamente rivelatore di quell'atteggiamento "metodologico e critico", che è sempre stato la cifra distintiva del Nostro e che quindi non può stupire, *a posteriori*, ma solamente meravigliare che fosse già consapevolmente assunto in così giovane età.

Infatti, se da un lato la psicopatologia tradizionale conduce ad un vicolo cieco oltre il quale c'è la "metafisica" – giusta l'espressione del suo (futuro) maestro Kurt Schneider (cfr. Callieri, Semerari) –, le proposte per affrontare questa "metafisica" non mancano, ma Callieri non si consegna ad alcuna di esse. Fenomenologia, analisi esistenziale, antropoanalisi: Callieri le studia, ne saggia le risorse nell'affrontare il malato, ne constata i limiti. Per tutta la vita il suo chiodo fisso è stato lo "scacco", che alla fin fine il paziente schizofrenico ti riserva quasi sempre.

Eppure Callieri non si è mai stancato d'affrontare i malati più gravi. In primo luogo perché, da medico qual era fino in fondo, metteva ogni giorno in pratica il precetto di curare, ed in secondo luogo perché non è mai stato abbandonato dal fascino emanato dalla schizofrenia. Potrebbe essere sue queste parole di De Martino, sapendo quale fosse la consentaneità che c'era tra i due:

La schizofrenia è la più filosofica delle malattie psichiche non già, ovviamente, nel senso che lo schizofrenico sia un filosofo (egli è la negazione del sapere e dell'amore, le due grandi forze che fanno l'uomo), ma nel senso che l'uomo sano, cioè capace di risanare sempre di nuovo in sé e negli altri la ferita esistenziale, può attraverso l'analisi dei vissuti schizofrenici prender coscienza di quel rischio estremo cui è esposta l'esistenza umana, la caduta dell'ethos del trascendimento. La lotta contro questo rischio individua l'uomo in quanto fondatore di vita culturale, in quanto eroe dell'opera intersoggettiva "razionale", comunicabile di fronte alle tentazioni della disgregazione e del caos: è la lotta contro questo rischio che individua l'umano in quanto movimento dal privato al pubblico, ed auscultazione interiore delle pubbliche voci che risuonano nel mondo, in una data epoca storica e nel quadro di una particolare cultura: ma appunto per questo la schizofrenia, che è il mutamento di segno di tutto questo, ha un grande potere pedagogico per ogni uomo che, avendo optato per la ragione combattente, intende misurare in tutta la sua ampiezza e profondità il fronte del nemico. (p. 75)

Possiamo allora ben comprendere che Callieri non abbia mai tradito la posizione assunta da lui così precocemente. Mentre ha sempre tributato fiducia alla fenomenologia husserliana come atteggiamento, ha riservato con gli anni sempre più attenzione all'incontro esistenziale, senza mai cedere alla *hybris* di ritenere questo o quello qualcosa di risolutivo.

La grandissima espansività di Callieri, umana e culturale, non ha mai compromesso un equilibrio fatto di prudenza e di saggezza.

BIBLIOGRAFIA

- Callieri B.: *Contributo allo studio psicopatologico dell'esperienza schizofrenica di fine del mondo*. ARCHIVIO DI PSICOLOGIA, NEUROLOGIA E PSICHIATRIA, Anno XVI, 4-5, luglio-ottobre 1955
- Callieri B., Semerari A.: *Alcuni aspetti metodologici e critici dell'esperienza schizofrenica di fine del mondo*. RASSEGNA DI STUDI PSICHIATRICI, 1954, XLIII, fasc. 1
- Calvi L.: *Callieri ou la cordialité de la parole*. COMPRENDRE, 5: 111-113, 1990
- ... : *Humanitas ed umanità di Bruno Callieri*. COMPRENDRE, 12: 7-10, 1994
- De Martino E.: *La fine del mondo – Contributo alle analisi delle apocalissi culturali*. Einaudi, Torino, 1977

Prof. Lorenzo Calvi
Piazzetta SS. Maurizio e Lazzaro, 2
I-23827 Lierna (LC)